

LA GUERRA INASPETTATA, TEMUTA, SUBÌTA

“Quando viene dichiarata una guerra, la prima vittima è la verità” (Arthur Ponsorby)

“La verità è così preziosa che bisogna sempre proteggerla con una cortina di bugie” (Winston Churchill)

“Quando si guarda la verità solo di profilo o di tre quarti, la si vede sempre male. Sono pochi quelli che sanno guardarla in faccia” (Gustave Flaubert)

Un deflagrante sgomento

L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo ha creato sconcerto e causato stupore in chi non recede dalla convinzione che la guerra implica gravosi oneri economici, comporta un ingiustificabile sacrificio di vite umane, demolisce infrastrutture per la costruzione delle quali sono state utilizzate preziose risorse. Nella logica dell'equilibrio tra potenze contrapposte il conflitto armato, inteso come proseguimento della politica con altri mezzi, dovrebbe risultare l'opzione più remota e revocabile nel corso di qualsiasi negoziato. Anche quando le trattative si dilungano in estenuanti dispute tra contendenti, che si fronteggiano su certezze insormontabili e posizioni apparentemente inconciliabili. Purtroppo così non è stato.

La violazione dell'integrità territoriale ucraina del 24 febbraio scorso era temuta, ma considerata improbabile. È giunta quindi inaspettata, nonostante fosse stata preannunciata dall'inquilino della Casa bianca, che ha sciaguratamente istigato il velleitarismo del presidente ucraino per provocare l'oligarca di Mosca. Di conseguenza, dopo mesi di infruttuosi incontri e reciproche accuse sul mancato rispetto degli accordi stipulati a Minsk nel 2015, **l'avventuriero Zelens'kyj e il despota Putin si sono irrimediabilmente trovati a gestire un compromesso minato dall'incompatibilità personale e da una crescente e insanabile tensione**. Entrambi, nutriti da un incontenibile delirio di onnipotenza, si sono rivelati i rappresentanti meno intitolati a condurre una mediazione assai delicata e altamente problematica.

Verso il precipizio

Il primo, foraggiato da una ristretta cerchia di corrotti affaristi, si è lasciato convincere a lasciare il mondo dello spettacolo per recitare il copione dell'onesto cittadino pronto a fare piazza pulita dei politici incompetenti e collusi. Nelle elezioni del 2019, dopo essersi affermato al primo turno con 5714034 preferenze contro il rivale Oleksijovyc, che ne aveva ottenute 3014609, ha trionfato al secondo turno facendo convergere su di sé oltre cinque milioni di voti dell'elettorato della screditata Tymoscenko e del faccendiere Boyko. Raccogliendo così il favore di 13541528 elettori su 18491837 votanti, Zelens'kyj è stato eletto presidente della repubblica con una maggioranza relativa di poco più di un terzo di aventi diritto al voto, che ammontano a trenta milioni su una popolazione di circa 42 milioni di abitanti.

In picchiata nei sondaggi per la perdita della sua credibilità di risanatore che non stava mantenendo le promesse annunciate, egli rischiava di perdere anche i proventi incassati dall'intermediazione del gas russo in transito sul proprio suolo verso l'Europa. La Germania stava infatti per inaugurare il gasdotto Nord Stream 2, che avrebbe portato dalla Siberia il combustibile direttamente in territorio tedesco. Sfruttando l'ostilità di Biden nei confronti del progressivo scambio commerciale russo-tedesco, Zelens'kyj ha fatto leva sull'appoggio statunitense per sostenere con il potente alleato la rischiosa contesa con Mosca.

Ne è conseguito l'inasprimento delle relazioni russo-ucraine, accompagnato dal complementare attendismo della diplomazia europea, che nel privilegiato rapporto tra Kiev e Washington si è limitata a ricoprire un ruolo colpevolmente subalterno. Lo scoppio delle ostilità ha di conseguenza incrementato il nervosismo dell'Unione europea che, esposta pericolosamente alla dipendenza dal gas russo, ha intensificato l'importazione del gas liquido statunitense inviato con navi cisterna nei porti europei provvisti di rigassificatori. In Italia ce ne sono cinque e a breve verranno potenziati per supplire alla carenza delle fonti energetiche di origine fossile.

Il secondo protagonista, reso impaziente dallo stallo dei negoziati e dallo spregiudicato ammiccamento dell'ex attore con le potenze occidentali, ha accelerato i preparativi mobilitando centinaia di migliaia di soldati lungo le aree di confine con l'Ucraina. Alla fine Putin, lasciandosi trasportare dall'exasperazione, ha compiuto la scellerata mossa di aggredire una nazione che, per quanto condizionata da un esacerbato nazionalismo, è orgogliosamente compatta nel proclamare e difendere l'appartenenza alla patria comune. È difficile capire quale sia stata la causa scatenante che ha motivato la decisione del capo del Cremlino, per quanto possa essere comprensibile la sua apprensione nel veder passare alla Nato i Paesi che una volta, prima della disgregazione dell'Urss, rientravano nella sfera d'influenza dell'Unione sovietica.

La richiesta del governo ucraino di entrare nell'alleanza militare del Patto atlantico ha indubbiamente ingigantito le paure di Putin, inducendolo a soccombere alla paranoica fobia dell'accerchiamento. Probabilmente, se i Paesi membri della Nato avessero ignorato la pressante domanda di adesione presentata dal governo Zelens'kyj, si sarebbero potuti mantenere dei salvifici margini per la negoziazione. E, considerando che Putin puntava alla neutralità dell'Ucraina, **l'Europa non avrebbe avuto niente da perdere e tutto da guadagnare dalla creazione di una zona cuscinetto**, che avrebbe potuto fungere da area di interposizione tra gli agguerriti apparati della Nato e della Russia. Ma gli eventi hanno malauguratamente preso una piega ben diversa, con uno spaventato e altezzoso Putin che ha rotto gli indugi dando il via a un conflitto dalle conseguenze imprevedibilmente devastanti.

Le ferite aperte nella società russa

Scattata l'aggressione, per molteplici ragioni Putin è passato inesorabilmente dalla parte del torto. Sia perché è assurdo a simbolo del lupo che azzanna l'agnello, con il suo spropositato dispiegamento bellico scagliato contro la vittima indifesa. Sia perché l'avanzata del suo esercito, oltre che provocare morti e distruzioni, ha prodotto strazianti file di profughi nei confronti dei quali è scattata la toccante solidarietà dei popoli confinanti e la commossa mobilitazione della numerosa comunità ucraina residente all'estero. Tutta l'Europa, dalla Scandinavia alla Grecia, ospita badanti, infermiere, domestiche ucraine empaticamente legate sia agli anziani che accudiscono, sia alle famiglie nelle case delle quali lavorano. Nei confronti dei loro parenti in pericolo è scattata una genuina e accorata corsa all'accoglienza.

Ma c'è un aspetto che, più degli altri, rende Putin detestabile agli occhi dell'opinione pubblica mondiale: **il regime da stato di polizia imposto alla popolazione russa**, che è sorvegliata, vessata e lacerata da un'abissale polarizzazione della ricchezza, concentrata nelle mani di nababbi che investono nell'acquisto di costosissime compagini sportive europee e, in spregio alle sofferenze dei loro connazionali, si permettono il lusso di possedere ville e yacht milionari. Una lampante dimostrazione del loro esorbitante arricchimento sono i conti correnti aperti all'estero e, ancora di più, i miliardari fondi depositati nelle banche *offshore* di Stati compiacenti, a partire da Cipro, dove i magnati russi operano con spericolate transazioni finanziarie e tramite la compartecipazione azionaria in imprese edili e catene alberghiere.

Non va tuttavia ignorata la convinta adesione di una non trascurabile componente della società russa alla disinvoltata politica governativa di ripristino delle prerogative di grande potenza mondiale, che ha ripreso ad esercitare la sua influenza negli strategici scenari medio-orientali e nord-africani. Ma il consenso popolare, spontaneo o pilotato, di cui gode il regime non impedisce ai più avveduti di denunciare le pecche e i guasti di un'amministrazione contrassegnata dalle ingiustizie e paralizzata dalle disfunzioni. L'audace minoranza critica, che è impegnata nella salvaguardia delle libertà individuali, lo fa a suo rischio e pericolo, ma non per questo è disposta a tacere i misfatti dell'esecutivo di cui Putin è a capo da ventitré anni.

In realtà si tratta di crimini attuati, per esempio, nel Caucaso con la massiccia offensiva sferrata all'inizio del nuovo millennio, che ha messo a ferro e fuoco la Cecenia e rasa al suolo la capitale Groznyj. Per aver denunciato la sistematica violazione dei diritti umani in quella regione, Anna Politkovskaja, la coraggiosa giornalista della *Novaja Gazeta*, è stata uccisa a Mosca nel giorno del compleanno di Putin, il 6/10/2006. La lista delle persone soppresse è lunga e raccapricciante, in quanto costellata di avvelenamenti dei dissidenti eliminati perché colpevoli di esprimere, con

autonomia di giudizio, il proprio punto di vista. L'ultima delle vittime è Aleksej Naval'nyj, reo di essere il leader di una formazione politica che cerca una equilibrata mediazione con l'Occidente. Scampato all'omicidio, dopo essere stato curato in Germania è rientrato in Russia, dove però è stato pretestuosamente condannato e rinchiuso in stato di detenzione.

Inquietanti affinità ideologiche

D'altronde le galere, abitualmente riservate alla neutralizzazione coatta degli oppositori, in questi giorni traboccano di migliaia di manifestanti picchiati e incarcerati per aver osato manifestare contro la guerra. Una parola, quest'ultima, che non si può menzionare e chi la pronuncia, in piazza, sui giornali o attraverso i canali del *network*, incorre in uno dei reati di opinione contro cui vige da poco la spietata censura consentita dal varo della legge marziale. Un tale atteggiamento, giuridicamente restrittivo ed eticamente discriminatorio, nei confronti di chi chiede il rispetto dei principi, per quanto solo formalmente sanciti nella Costituzione russa, hanno suscitato da oltre un decennio l'ammirazione di aspiranti tiranni come Berlusconi, amico intimo di Putin, e Salvini, che più volte gli ha stretto fieramente la mano.

Una simpatia della destra italiana per il regime illiberale moscovita che è sfacciatamente emersa con la candidatura di Irina Osipova alle elezioni comunali di Roma. La donna, presidente dell'associazione dei Giovani Italo-Russi, nonché figlia del direttore del Centro russo di scienza e cultura di Roma, Oleg Osipov, ha partecipato alla recente competizione elettorale nelle liste del partito della Meloni. Un sodalizio, tra la destra italiana e quella russa, che si era consolidato con l'intervento di Aleksej Komov al XIII Congresso mondiale delle famiglie, tenutosi a Verona tra il 29 e il 31 marzo del 2019, nel corso del quale si sono spavalidamente esibiti esponenti del cristianesimo integralista di tutto il mondo.

L'evento, al quale erano confluiti i membri delle numerose filiazioni internazionali, era stato organizzato dal *World congress of families* (Wcf), nel consiglio di amministrazione del quale siedono rappresentanti di spicco della cultura antiabortista, antifemminista e omofoba. A fare gli onori di casa, con la loro ostentata presenza, sono stati l'allora ministro dell'interno, Matteo Salvini, e altri due ministri suoi sodali in campagne d'odio contro immigrati e transessuali. Il Wcf, che si distingue per un'incessante campagna contro la pornografia e il matrimonio tra persone dello stesso sesso, è una coalizione di fondamentalisti statunitensi.

La loro morbosa e contorta visione del mondo, che li induce ad agire per la moralizzazione scandalosamente licenziosa dei comportamenti umani, li ha persuasi a promuovere la legittimità della punitiva legge contro gay, lesbiche e transgender che è stata approvata in Russia nel 2013 dal voto unanime della Duma, con l'unica astensione di Ilya Ponomarev. L'eco dei temi contenuti nella legge è risuonato nella inquietante dichiarazione rilasciata alcuni giorni fa dal capo della chiesa metropolitana di Mosca, il patriarca Kirill, che ha benedetto l'offensiva in Ucraina sferrata contro i decadenti e peccaminosi valori dell'Occidente.

L'isolamento internazionale

Le imbarazzanti sintonie della destra italiana e trumpiana con la *leadership* che è a capo della seconda potenza militare del mondo, non bastano tuttavia a bilanciare il vuoto internazionale che circonda Putin dopo l'attacco all'Ucraina. Nel voto di condanna del 3 marzo all'Assemblea generale dell'Onu, ben 141 rappresentanti dei Paesi membri si sono espressi a favore. Solo quattro sono stati i voti contrari (Siria, Corea del nord, Bielorussia, Eritrea), mentre fra le trentacinque astensioni ci sono quelle assai significative di Cuba, Iran e Cina. Quest'ultima, preoccupata per l'instabilità causata dal conflitto, non sottovaluta i danni inflitti alla regolarità dei traffici commerciali che, da Xian a Francoforte, si dispiegano lungo la rinnovata via della seta.

Pechino, pur cosciente di potersi avvantaggiare del cospicuo approvvigionamento di materie prime proveniente da una Russia sempre più bisognosa di un partner affidabile e solvibile, non è interessata all'indebolimento dell'Europa. I dirigenti cinesi, a differenza degli Usa che temono la concorrenza industriale e ciò che resta dell'indirizzo keynesiano del *welfare* europeo, non hanno intenzione di indebolire il redditizio mercato di 500 milioni di consumatori, il cui potere d'acquisto è stato costantemente eroso dal rincaro delle bollette e dall'aumento dell'inflazione registrato

negli ultimi anni. Impoverita dalla proliferazione della spesa pubblica innescata dall'inizio della pandemia, l'Ue, cui la guerra in Ucraina potrebbe condannare a una perdurante stagnazione, avrebbe molte buone ragioni per prendere l'iniziativa al fine di costituire **un'area smilitarizzata di compensazione e raffreddamento** dei bellicosi impulsi di Russia e Nato.

Per raggiungere un tale ambizioso traguardo sarebbe opportuno coinvolgere i cinesi e intraprendere iniziative di pacificazione, inviando concreti segnali di distensione. Invece, dopo aver optato per draconiane sanzioni economiche, l'Ue ha proceduto all'approvazione dell'invio di armi, contravvenendo alla norma che vieta l'esportazione di materiale militare ai Paesi belligeranti. È uno dei tanti **effetti degenerativi di uno scontro arbitrariamente ideologizzato**, che ha spinto la Svezia e la Svizzera a infrangere la loro tradizionale neutralità, e la Germania a eludere la convenzione, concordata dopo la sconfitta di Hitler, che le impediva tassativamente di inviare armi letali in zone di guerra, ovvero: 1000 lanciarazzi anticarro e 500 missili stinger. Si è anche arrivati all'eccesso degli organismi sportivi di escludere gli atleti russi e bielorusi dalle competizioni internazionali, compresi i disabili che avrebbero dovuto partecipare alle paralimpiadi invernali di Pechino.

Cosa potrà succedere nelle prossime settimane è azzardato prevedere, sia per la fluidità con cui si susseguono gli abboccamenti diplomatici, sia per la scarsa credibilità delle prove documentali e testimoniali filtrate dal campo delle operazioni. Intanto, in attesa di sviluppi dal teatro di guerra, ognuno può prodigarsi come meglio crede per alleviare le sofferenze di chi sta subendo le tragiche ripercussioni del conflitto. Ma non basta. Per non accentuare la nostra passività di spettatori impotenti, ci si può inoltrare in un **percorso di analisi orientato da chiavi interpretative che non eludano la complessità del fenomeno**.

A tal fine, sarebbe utile tracciare le coordinate di un contesto nel perimetro del quale, da oltre mille anni, le aggregazioni etniche e le sedimentazioni culturali sono state così radicalmente scosse dalle vicende congiunturali da subire le interferenze di ingombranti ostacoli alla stratificazione di una coesa e condivisa appartenenza identitaria. La storia non è maestra di vita, ma può contribuire a non tracciare sbrigativamente e perentoriamente linee di demarcazione nette e definitive. Perciò **l'approccio alla questione ucraina non può che essere cauto e preventivamente analitico e descrittivo**.

Intersezioni, prestiti, commistioni

Il primo nucleo del regno che avrebbe avuto come capitale Kiev, nacque lungo le sponde del Dnepr, il fiume navigato dai vichinghi che, partendo dalla Scandinavia, compivano incursioni nel ricco territorio frequentato dai mercanti di Costantinopoli. Nell'ultimo secolo del primo millennio d. C., i guerrieri nordici riuscirono a coagulare un intreccio di popoli slavi, baltici e ugro-finnici intorno all'autorità militare di un capo che, grazie alle vittorie in battaglia, stabilì rapporti duraturi con l'imperatore bizantino, di cui sposò la figlia in cambio dell'alleanza contro la minaccia dei bulgari alla metropoli sul Bosforo.

Vide così la luce il nuovo principato, la Rus guidata da Wladimir, che ricevette la ratifica imperiale nel 988 con il riconoscimento della conversione del popolo slavo al cristianesimo. Da allora in poi il legame con la religione ortodossa, l'uso dell'alfabeto cirillico e l'adozione della liturgia bizantina, costituirono il substrato culturale sul quale si sviluppò l'interdipendenza dei retrogradi popoli delle steppe e delle foreste con la sofisticata e ricca civiltà bizantina.

Nei secoli successivi la sovranità della Rus subì reiterati sconvolgimenti, contraddistinti da una ricorsiva sudditanza ai potenti vicini polacchi e lituani, ma l'identificazione con il credo ortodosso e la matrice originaria kieviana non vennero mai messe in discussione. Quando, secoli dopo, Mussorgskij compose nel 1874 *Quadri di una esposizione*, la suite per pianoforte (magistralmente orchestrata da Maurice Ravel nel 1922), chiuse intenzionalmente l'ultimo movimento con il suono delle campane della grande porta di Kiev, da cui si accedeva al centro urbano dalle cupole dorate e dai magazzini pieni di pelli, cuoio, cera d'api, pellicce. Il legname, necessario per i cantieri navali di Costantinopoli, fluidificavano lungo i poderosi e navigabili corsi d'acqua.

La città, **culla originaria della civiltà che abbracciava gli slavi da Novgorod a Cherson**, abbellita con sfarzose chiese e nobili palazzi, perse tuttavia la sua centralità con il trasferimento

nel XVI secolo della capitale a Mosca, da dove il principe Ivan estese il suo dominio alle spese dei riottosi boiardi. Kiev diventò ulteriormente periferica con l'edificazione della nuova capitale san Pietroburgo, fatta edificare nel XVIII secolo da Pietro il Grande per staccarsi dall'arretratezza dell'entroterra e, nello stesso tempo, per affacciarsi sul mar Baltico allo scopo di intercettare e assimilare le competenze navali degli olandesi e le abilità tecnologiche dei tedeschi. La regione di Kiev perse irrimediabilmente l'importanza primigenia e divenne, anche geograficamente come indica il nome stesso *Krajina*, una **marca di confine**.

Ma è proprio questa sua distanza dal baricentro moscovita e pietroburghese che man mano proiettò Kiev verso occidente, con un'articolazione di reti commerciali e culturali tessute con l'austro-ungarica Leopoli e la cosmopolita Odessa, città portuale sul mar Nero dove turchi, ebrei, greci, mitteleuropei di lingua tedesca e yiddish facevano affari e si sposavano con slave e tataro della Crimea. Il suo decentramento geografico strutturò col passare del tempo un sentire comune che prese le forme di un'autentica specificità, la quale, durante le fasi incerte della rivoluzione di ottobre, manifestò una indissolubile **ambivalenza di orientamenti**.

Attriti, strappi, ricuciture

L'Ucraina fu infatti la regione dove l'armata controrivoluzionaria di Denikin e dei barbuti cosacchi di Krasnov si concentrò per infliggere un colpo mortale al potere dei Soviet. L'obiettivo, seppure finanziato da Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, non venne raggiunto grazie alla determinata reazione dei bolscevichi, ma soprattutto in seguito alla loro alleanza con due robuste armate di partigiani che stazionavano e agivano tra il Dnepr e il Dnestr. La prima era composta da anarchici sotto la direzione di Nestor Makhno. La seconda, meno omogenea politicamente, era diretta dal comandante Simon Petliura, che si autoproclamò presidente della Repubblica popolare ucraina nel corso della sanguinosa guerra civile (1918-1921).

Con l'arrivo dell'Armata rossa il partigianato anarchico fu disciolto e assorbito, mentre Petliura, dopo essere stato rudemente marginalizzato, scappò in Polonia e si rifugiò in seguito a Parigi. Nella capitale francese fu ucciso il 25/5/1926 dall'ebreo Schwartzbard, la cui mano fu armata dal sentimento di vendetta verso colui che era stato uno dei responsabili del massacro di 50 000 suoi correligionari. Il vendicativo omicida, dopo otto mesi di udienze, fu scagionato e liberato.

I pogrom contro gli ebrei non erano una novità in quelle fertili pianure percorse da generosi corsi d'acqua. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, cosacchi ed esponenti della polizia segreta zarista avevano sobillato sommosse antisemite e compiuto atroci stragi negli *shtetl*. Il secolare e pregiudiziale rancore contro le comunità ebraiche persistette sotterraneamente per esplodere con l'arrivo dei nazisti. Quando l'esercito di Hitler invase la regione, circa 30 000 ucraini si arruolarono nelle famigerate *Waffen-SS*. Non mancarono coloro che furono impiegati nei campi di sterminio e, alla fine della guerra, una volta riconosciuti e smascherati, furono fucilati.

Di sicuro molti di loro erano motivati dall'odio maturato durante la collettivizzazione del periodo stalinista. Espropriati della loro terra i *kulaki*, dopo il 1926, subirono la deportazione per andare a lavorare a migliaia di chilometri di distanza. Chi si ribellava veniva rinchiuso nei campi di lavoro. Tra gli anni '20 e '30, milioni di contadini furono colpiti dai provvedimenti, dalle torture, dalle condanne per tradimento. Gran parte di loro provenivano dalla pianura che produceva la maggior parte del grano che sfamava la popolazione sovietica in preda alla carestia. Non esiste, comunque, una univoca ed esplicativa correlazione tra la resistenza dei piccoli proprietari terrieri ai *kolchoz* e l'antisemitismo di alcune decine di migliaia di ucraini.

Quando si trattò di difendere la patria dall'invasore germanico, gli ucraini diedero infatti il loro formidabile contributo di sangue (circa otto milioni di morti) e di combattenti: sette comandanti d'armata, duecento generali, oltre sei milioni di soldati. Tra loro c'era il commissario politico nella battaglia di Stalingrado, Nikita Kruscev, futuro presidente sovietico dopo la morte di Stalin e, negli anni Sessanta, artefice del disgelo in un periodo di acuitizzazione della *Guerra fredda*. La coesistenza della specificità ucraina nell'Urss era garantita dall'autonomia riconosciuta anche alle repubbliche asiatiche (Uzbekistan, Kirghizistan, ecc.). L'insorgenza del distacco da Mosca si è materializzata solo con la disintegrazione dell'Unione sovietica. La dichiarazione d'indipendenza delle repubbliche baltiche e caucasiche ha posto le premesse per la separazione del 1991.

La frattura fraticida

E così, la patria degli scrittori Gogol' e Bulgakov, del famoso corrispondente dai fronti della seconda guerra mondiale, Vasilij Grossman, dei numerosissimi scienziati e atleti che tanto avevano contribuito al prestigio dell'Urss, porta a termine un processo di valorizzazione delle proprie peculiarità che in trent'anni è andato però ad arenarsi in un asfittico nazionalismo. Negli ultimi trent'anni, i governi che si sono succeduti alla direzione della nazione giallo-azzurra, sospesi tra il desiderio di vedere realizzati i sogni consumistici promessi dall'Europa occidentale e la onerosa dipendenza economica dal suscettibile confinante russo, sono naufragati l'uno dopo l'altro: sia perché le loro dichiarazioni programmatiche sono state smentite da incresciosi scandali, sia perché le attese dei cittadini sono rimaste deluse dagli inconcludenti interventi dei riformatori. La tensione scaturita dalle aspettative deluse ha alimentato il sospetto contro la minoranza russofona, che è stata individuata come una destabilizzante spina nel fianco.

Per un paio di decenni, le avvisaglie del disastro imminente sono state occultate da un superficiale benessere alimentato dalle provvidenziali rimesse di milioni di emigranti, ma le laceranti ferite dello scontro del 2014 si sono infettate e l'inflammation xenofoba nel Donbass è diventata cronica, al punto da far scaturire una pianificata guerra di aggressione. Oggi assistiamo attoniti alla fuga di milioni di profughi, mentre truppe di leva di giovanissimi russi combattono contro ventenni ucraini schierati in difesa delle città assediate. Gli edifici crollano sotto le bombe, le donne partoriscono nei sotterranei degli ospedali, i ragazzi hanno interrotto gli studi e rischiano la vita per recuperare quel poco che resta delle scorte alimentari.

Nel frattempo, se da una parte la svalutazione del rublo, innescata dalle sanzioni internazionali, immiserisce la popolazione russa già angustiata da anni di ristrettezze e privazioni, dall'altra la vertiginosa ascesa della spesa energetica colpisce implacabilmente i consumatori europei. Con l'aggravante che l'embargo del petrolio russo, minacciato dagli Usa confortevolmente immuni dalle possibili ritorsioni di Putin, fa salire alle stelle il prezzo del greggio e sparge il terrore tra gli operatori di borsa, che fanno fatica a seguire le perturbate oscillazioni del valore delle materie prime e delle quotazioni del capitale azionario delle aziende. In una situazione siffatta, la preoccupazione maggiore è che il prevalere di un'aberrante impulso di supremazia sul cinico calcolo costi-benefici, possa diffondere un disorientamento tale da far impennare il **coefficiente di indecifrabilità sugli scenari futuri**.

Putin potrebbe ordinare il proseguimento dell'avanzata militare e illudersi che l'uscita di scena di Zelens'kyj possa inaugurare il varo di un governo accondiscendente. Un'opzione, questa, che non mette in conto i dirompenti risvolti di un'occupazione permanente, che sarebbe osteggiata dalla popolazione e costringerebbe la Nato ad appoggiare occultamente la guerriglia interna. Gli Usa e l'Ue potrebbero stringere la Russia nella morsa delle sanzioni, nella speranza che il disagio popolare e l'opposizione interna dei cleptocrati possano arrivare a spodestare Putin. Entrambe le ipotesi comportano un pessimistico deterioramento dei già logoranti rapporti di forza tra i belligeranti, eppure sia i voraci affaristi russi sia gli avidi banchieri occidentali sanno che i mercati non possono tollerare le turbolenze di una estenuante atmosfera di tensione, che implicherebbe il profilarsi all'orizzonte di una crisi del circuito internazionale dei pagamenti, con la conseguente paralisi del commercio su scala globale.

Esiste una via d'uscita?

L'unica alternativa di buon senso è stata già perseguita in passato e il modello di applicazione per il conseguimento dell'obiettivo ha già funzionato. Mi riferisco alla Finlandia e al suo accidentato ma gratificante itinerario verso l'**equidistanza**. La Finlandia ha fatto parte dell'impero zarista fino alla Prima guerra mondiale. Ha acquisito l'indipendenza dopo i trattati di pace del 1919, ma è stata annessa dall'Urss nel 1939-40. Dopo la sconfitta della Germania nazista, a differenza delle repubbliche baltiche, ha ottenuto la sovranità nazionale. La quale è stata esercitata con un lungimirante **non allineamento** da parte dei governi socialdemocratici, in una fase di intransigente rivalità tra le due sfere d'influenza europee egemonizzate dagli Usa e dall'Urss. Infatti, la **costruttiva neutralità** della Finlandia ha consentito l'apertura di una conferenza nella

capitale Helsinki, dove vengono firmati i trattati che hanno assicurato all'Europa una relativa distensione. La dichiarazione sulla sicurezza e la cooperazione viene sottoscritta nel 1975 da trentacinque Paesi, a partire da Stati Uniti e Unione Sovietica.

Esiste oggi la possibilità di emulare quel virtuoso esempio di moderazione? Sì, se nel corso della crisi in atto subentrano delle opportunità perseguibili, che non vengono prefigurate per umiliare il nemico, bensì per appianare il contenzioso. Andando nel concreto: è così assurdo accordare alla Russia il riconoscimento su un territorio che controlla già di fatto: la Crimea? È così impraticabile preventivare un referendum di autodeterminazione, che lasci alle popolazioni del Donetsk e del Lugansk pronunciarsi sul loro destino? È così insostenibile assicurare un futuro inserimento dell'Ucraina nella Ue in cambio della sospensione del suo ingresso nella Nato? È così controproducente attribuire all'Ucraina una **funzione equilibratrice** affinché, come la Finlandia nel passato, possa essere svolta nella pienezza della sua sovranità non più insidiata da un confinante finalmente appagato?

Certo, l'articolazione di una trattativa del genere ha i contorni di una proposta illusoria: così come tutte le intenzioni utopistiche che vogliono **estirpare il seme dell'odio mediante il dialogo**. L'attualità è difatti sconcertante e i segnali premonitori non promettono niente di buono. Lo rivela la cortina fumogena con la quale entrambi gli schieramenti nascondono i fatti veritieri, deturpano la realtà altrettanto quanto i bombardamenti, strumentalizzano la sofferenza della popolazione, deformano con la retorica i sentimenti di chi è animato dai migliori propositi.

Districarsi tra le distorsioni dei russi e le forzature degli ucraini non è agevole. Tuttavia non serve rassegnarsi. Restare lucidi e sforzarsi di comprendere aiuta a non cedere alle frustrazioni. La pace forse non verrà, ma una tregua negoziale potrebbe essere il prologo necessario ad alleviare le tribolazioni di chi sta scappando ed essere, nel contempo, un parziale risarcimento per chi sta perdendo parenti, amici, conoscenti.

Questo conflitto appare assurdamente opaco anche nel fornire le cifre dei caduti: siano essi russi o ucraini morti al fronte, nelle gelide trincee, nelle strade desertificate dal lancinante ululato delle sirene, nei nascondigli improvvisati dei condomini. Ognuno di loro si lascia alle spalle una rete di relazioni recise, di affetti stroncati, di progetti di vita interrotti. Costoro amavano la vita, perciò non hanno niente a che spartire con quei lugubri manipoli di mercenari che, fiutando l'odore sulfureo dei combattimenti, percorrono sprezzantemente a ritroso le strade di chi fugge dall'orrore della guerra.

1) Ho tratto le informazioni storiche sulla Russia dal libro di Orlando Figes "La danza di Natasha. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)" (Einaudi, Torino, 2004).

(2) Istruttivo è la lettura del libro di Neal Ascherson "Il mar Nero. Storia e miti del Mediterraneo d'Oriente" (Einaudi, Torino, 1999). Dalla sue pagine è possibile rintracciare l'avventurosa ed esaltante fase di colonizzazione intrapresa nel corso del primo millennio avanti Cristo dai Greci, che dall'Egeo si inoltrarono nel mar Nero per commerciare con gli Sciti e i Sarmati. Sulla sponda dell'attuale Crimea fondarono diverse città, tra cui Cherson che diede il nome alla penisola e ai territori circostanti: l'antico Chersoneso.

(3) Per chi volesse approfondire l'affascinante storia di Odessa, e dei protagonisti che l'anno animata (a partire dallo scrittore Puskin e dall'ammiraglio Potemkin), suggerisco l'imperdibile libro di Charles King "Odessa. Splendore e tragedia di una città di sogno" (Einaudi, Torino, 2013).

10/3/2022

Michele Crudo